

# Pescata da un ventaglio di fotografie

## La storia di Clara Z. *sposa al seguito* verso il Canada (1959)

Chiara Paris  
Università degli Studi di Milano, Italia

**Abstract** This study examines the post-WWII matrimonial emigration between Italy and Canada through the oral history of Clara, a woman who emigrated from San Stino di Livenza in 1960, following her husband. Clara's narrative, derived from an interview, challenges the traditional historiographic category of women who emigrate following their husbands. Her story reveals complexities beyond this category, highlighting her unique experiences working abroad and her motivations for emigrating. The study demonstrates that gender is a valuable lens for interpreting marital emigration dynamics, family roles, and work experiences.

**Keywords** Woman. Emigration. Marriage. Oral history. Gender.

**Sommario** 1 Premessa. – 2 Moglie al seguito. – 3 «Come andare alla pesca». – 4 «Servire come fossero principi». – 5 La rupe dei gabbiani. – 6 «Come la gramigna».

---

Il saggio è risultato vincitore della prima edizione del «Premio per saggi brevi, inediti e originali sulla storia dell'emigrazione veneta», indetto dalla Giunta regionale del Veneto con deliberazione nr. 494/2023.



Edizioni  
Ca' Foscari

#### Peer review

Submitted 2024-03-18  
Accepted 2024-04-22  
Published 2024-07-18

#### Open access

© 2024 Paris | 4.0



**Citation** Paris, C. (2024). "Pescata da un ventaglio di fotografie. La storia di Clara Z. *sposa al seguito* verso il Canada (1959)". *Quaderni Veneti*, 12, 57-82.

## 1 Premessa

All'inizio degli anni Cinquanta, in Canada, la spinta di nuove politiche immigratorie basate sul meccanismo della sponsorizzazione parentale, ha determinato un imponente flusso di immigrazione verso le città dell'Ontario. Tra queste, l'attuale Thunder Bay - allora divisa in due centri urbani confinanti, le Twin Cities: Fort William e Port Arthur - registra un aumento di dieci volte del suo volume, diventando una delle mete predilette degli italiani emigranti (cf. Postestio 2015, 33-5).

In questo scenario, il presente contributo vuole approfondire una specifica modalità di emigrazione, quella di stampo matrimoniale, che coinvolse donne italiane partite verso Thunder Bay nel periodo compreso tra gli anni Cinquanta e Sessanta (1954-66).

La storia di Clara Z., nata a San Stino di Livenza il 30 marzo 1939, arrivata in Canada all'età di 21 anni, è una di queste.<sup>1</sup>

Da un punto di vista metodologico, l'intervista a Clara è un'intervista semi strutturata, poi trascritta e montata in forma di breve storia di emigrazione. Ho scelto di usare le fonti orali come asse documentale portante della ricerca e di applicare un approccio microstorico, con riduzione di scala e lettura intensiva dei documenti. Ho integrato le interviste con lo studio di documenti prodotti dal Ministero del Lavoro, relativi all'emigrazione di italiani in Canada nel secondo dopoguerra, e una serie di documenti personali come fotografie, libretti di lavoro e passaporti.

Clara è originaria di San Stino di Livenza (Venezia), nata il 30 marzo 1939 e partita per il Canada nel febbraio 1960, la sua storia è esemplificativa dell'impatto che il fenomeno storico dell'emigrazione ha avuto sulla vita di coloro che ne hanno fatto esperienza. L'affondo nel particolare e nel dettaglio permette di accedere al piano dell'esperienza e di indagare come la soggettività e la memoria delle persone generino delle discontinuità rispetto a rappresentazioni stereotipate della realtà e a rigidi quadri sociali. Vedremo, quindi, come il macro evento è stato trasformato e rimodellato dalle persone che agivano al suo interno sulla base di un corredo di valori e riferimenti individuali e singolarissimi, in relazione dinamica con i contesti sociali e culturali di provenienza e di approdo.

Che possibilità avevano giovani ragazze di famiglia contadina di compiere autonomamente un'emigrazione? Perché partire 'al seguito'?

---

<sup>1</sup> Il presente articolo è tratto dalla mia tesi di laurea magistrale, cf. Paris 2018. La raccolta delle interviste è il frutto di un periodo di ricerca *freelance* durato tre mesi nella città di Thunder Bay (luglio - ottobre 2017). L'intervista a Clara Z. (pseudonimo richiesto dall'intervistata) è stata svolta in casa della signora E.C. il giorno 11 agosto 2017, nella città di Thunder Bay. Il file è conservato presso il mio archivio personale. Durata dell'intervista: 1'54"00".

di qualcun altro? Era una scelta autonoma? Quanto pesava il contesto familiare e sociale delle zone d'Italia poste ai margini della 'grande trasformazione'?

La storia di Clara restituisce spessore e complessità all'immagine della 'moglie al seguito', così come sintetizzata dalla storiografia sul tema. Ci fa vedere come quella specifica combinazione di scelte - emigratoria e matrimoniale - si traduca in una trasformazione dal forte valore esistenziale: avere accesso alla sessualità, assumere il ruolo sociale di moglie e madre dispensatrice di cure domestiche e sentimentali. Emigrare, per le giovani donne 'al seguito', significava attraversare un confine esistenziale e assumere un preciso ruolo sociale, diventare donna a tutti gli effetti, 'diventar femina' - per usare l'espressione efficace di una delle signore intervistate. Dinamiche che, nel caso di Clara, come vedremo nei prossimi paragrafi, intervengono nella definizione del suo status lavorativo e nella ambigua autopercezione della rilevanza economica di molte mansioni svolte in ambito domestico proprio e altrui.



**Figura 1**  
Macchina per matrimonio.  
1967. Thunder Bay

## 2 Moglie al seguito

Prima di scendere nel dettaglio della storia emigratoria di Clara Z., diamo uno sguardo all'immaginario legato all'emigrazione delle donne al seguito, così come proposto dalla storiografia italiana sul tema.

Con il permesso di voi tutte, povere o ricche, guidatrici o no di automobile, vorrei dedicare loro la conclusione dell'odierna puntata della mia rubrica: a loro, cioè alle mogli di coloro che sono andati lontano in cerca di pane. Perché? Perché il caso ha voluto che un

paio di settimane fa io fossi capitato in mezzo a un centinaio di esse, su di una nave diretta nel Canada. Mogli di emigrati.<sup>2</sup>

Il passo citato, del 21 giugno 1959, proviene da una rubrica della rivista femminile *Gioia. Settimanale di politica, attualità e cultura*. Un prodotto editoriale pensato esplicitamente per donne agiate, borghesi, come sottolineato dall'autore dell'articolo, l'opinionista Beniamino: difficilmente quel contenuto editoriale sarebbe stato raggiunto dalle «mogli dei manovali», «perché non sono in grado di farlo», scriveva:

Con una di esse ho parlato più a lungo, si chiama Maria, aveva vent'anni e un bimbo di sette mesi appeso al collo. Salutava dall'alto del ponte agitando un fazzolettino intriso di lacrime, invisibili parenti sulla riva, lei sola e quel bambino. Indossava l'abito nero della domenica. Il resto del suo guardaroba (il resto del suo bagaglio!) era tutto contenuto in una valigia di un metro per cinquanta. Il marito, muratore, l'aspettava dall'altra parte dell'oceano. Andava in America senza mai essere stata nemmeno in nessun'altra grande città italiana. Mi pregò di scrivere per lei una cartolina: era analfabeta. Come lei su quella nave ce n'era qualche centinaio.<sup>3</sup>

L'articolo di *Gioia* fornisce un'immagine standard della donna emigrante, come cristallizzata fuori dal tempo. Ogni elemento si presta a descrivere la forma precisa dello stereotipo: Maria parte sola, «nell'abito nero della domenica», per ricongiungersi al marito nell'ambito di un progetto familiare interrotto, spezzato dall'emigrazione e dalla povertà. È moglie e già madre di una famiglia da ricomporre. Cito questa immagine perché è del tutto discordante dalle dinamiche di emigrazione emerse nel corso della mia ricerca, nessuna delle storie di vita da me raccolte corrisponde a questa immagine: l'assunzione dello status di coniugata avveniva sempre a ridosso del progetto emigratorio e in nessun caso le coppie sono partite con dei figli a carico. Il matrimonio prima della partenza è soltanto una delle alternative possibili e non corrisponde quasi mai a un progetto solido e strutturato, nato nell'alveo di un nucleo familiare già maturo.

La storiografia italiana sul tema dell'emigrazione matrimoniale ha proposto due tipologie rigide di donna emigrante:<sup>4</sup> da un lato la 'giovane, sola e lavoratrice' e dall'altro la 'coniugata', «subordinata

---

<sup>2</sup> «Lettera a una donna che protesta». *Gioia. Settimanale di politica, attualità e cultura*, a. XXII, nr. 25, 21 giugno 1959, 3.

<sup>3</sup> Vedi nota precedente.

<sup>4</sup> Per una contestualizzazione di questa immagine stereotipata di fissità attribuita alle donne coinvolte nell'esperienza emigratoria cf. Bianchi 2001; Tirabassi 2015. Il primo intervento di denuncia dello stereotipo che gravava sulla figura della donna italiana emigrante è opera della politologa francese Catherine Wihtol de Wenden, presente

o cooperatrice» (De Clementi 2010, 98-9) del marito. Lo storico Michele Colucci - nel suo testo prettamente dedicato all'emigrazione assistita e maschile verso i paesi dell'Europa comunitaria - <sup>5</sup> invita a studiare anche la componente femminile. Colucci denuncia il vuoto storiografico ancora esistente attorno alla storia delle operaie partite dall'Italia dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Così affronta la questione:

In Europa le donne parteciparono all'emigrazione operaia assistita e agli accordi che prevedevano il reclutamento collettivo di manodopera, in secondo luogo emigrarono da sole - come lavoratrici - andando a compensare la carenza di manodopera in numerosi settori lavorativi dei paesi europei: lavoro domestico, lavoro ospedaliero, lavoro alberghiero. In terzo luogo le donne emigrarono, da sole o con i figli o con altri parenti stretti, per raggiungere i mariti che risiedevano già all'estero. (Colucci 2008a, 23)

Nella posizione di Colucci vediamo una chiara intenzione di superare l'immagine della donna emigrante sottoposta a un progetto altrui e passivamente coinvolta nell'emigrazione. Ma una tale figura alternativa e paritaria di donna lavoratrice, giovane e giuridicamente svincolata<sup>6</sup> non riabilita le donne che nel secondo dopoguerra erano - ancora - 'al seguito', quelle che non prendevano parte attivamente ai nuovi canali di emigrazione contingentata a scopo lavorativo, e continuavano a utilizzare l'emigrazione per chiamata da parte di un parente.

Lo storico Franco Ramella affronta direttamente il problema dell'invisibilità storiografica a cui sono relegate le emigranti non qualificate da uno status lavorativo:

[Esse] sono poco visibili nell'emigrazione anche quando vi compaiono, cioè nei ricongiungimenti familiari, che in genere avvengono quando i mariti e i padri, partiti prima e già stabiliti all'estero, le «richiamano». Mogli e figlie partono, ma seguono gli uomini di famiglia: sembrano quindi non decidere autonomamente di

---

nel primo numero monografico dedicato alle donne emigranti della rivista *Studi Emigrazione*. Cf. Wihtol de Wenden 1983.

**5** Cf. Colucci 2008a, 22-3: «Le sposine di guerra richiamano all'attenzione un aspetto che vorrei sottolineare, la mancanza di approfondimento della partecipazione delle donne a questa emigrazione nel suo insieme [...]. L'emigrazione europea veniva infatti declinata esclusivamente al maschile, come un fenomeno che riguardava gruppi di lavoratori uomini, preferibilmente senza famiglia a carico».

**6** Lo spettro di ricerche storiografiche sull'emigrazione femminile per motivi di lavoro, stagionale, interregionale o transfrontaliera, è molto ampio. Rimando ad alcuni saggi sul tema: Perco 1984; Dadà 2009; Zoldan 1988. Per quanto riguarda i flussi di emigrazione femminile per lavoro, verso paesi europei cf. Todisco et al. 2004; Mazzi 2012; Massarotto 1991; Allio 1984.

emigrare, né tanto meno di trasferirsi definitivamente all'estero. (Ramella 2001, 152)

L'intento di Ramella è scardinare la visione statica e passiva della parte femminile e di inserirla in un percorso di cooperazione con gli altri componenti del nucleo familiare. Il progetto emigratorio assume così l'aspetto di «un'impresa complessa» (152) capace di innescare dinamiche estese a tutto il nucleo familiare e talvolta alla comunità di vicinato.

In questo senso va anche il contributo storiografico di Maria Susanna Garroni e Elisabetta Vezzosi, di nuovo attente a integrare l'esperienza delle donne emigranti e coniugate (Garroni, Vezzosi 2009). La strategia di riabilitazione della «donna al seguito» consiste nell'estendere anche all'emigrante donna i confini di una condizione di solitudine connotata dai tratti dell'intraprendenza. Così scrivono le due storiche:

Non poche furono, soprattutto a partire dal 1900, le donne arrivate negli Stati Uniti da sole, per unirsi a padri, mariti o altri componenti della famiglia. [...] La ricomposizione della famiglia, al cui centro erano spesso figure femminili, innescava nuove catene migratorie, ampliava le vecchie e moltiplicava la possibilità di sue nuove formazioni e quindi l'allargamento delle comunità etniche. (Garroni, Vezzosi 2009, 449-55)

L'intenzione di fondo è attribuire anche alle coniugate una capacità decisionale e un'intraprendenza, espressa soprattutto nell'atto del viaggiare. Ma posta in questi termini - «arrivate da sole per unirsi a padri mariti o altri componenti della famiglia» - l'impressione è che il dato rilevante sia riducibile alla sola «fenomenologia del viaggio» (Zucca Micheletto 2014, 31; 2022), al fatto di compierlo da sole o accompagnate, e non al processo emigratorio nel suo complesso.

«Il problema è ciò che questo modello e l'uso del verbo 'seguire' suggeriscono», scrive la storica Zucca Micheletto dalle pagine del numero monografico che la rivista *Genesis* ha dedicato all'intersecarsi di storia di genere e storia dell'emigrazione. In questa riflessione è messo bene a fuoco il problema della mancata valutazione dell'apporto femminile al progetto emigratorio:

La storiografia ha ignorato del tutto le risorse materiali e relazionali che queste potevano apportare. Soprattutto ha ignorato il fatto che le mogli, pure al seguito dei mariti, potessero giocare un ruolo peculiare nell'elaborazione e nella realizzazione di un progetto migratorio; in altri termini che non fossero solo attori complementari di un presunto marito breadwinner, ma esse stesse protagoniste attive nelle scelte di mobilità della famiglia. (Zucca Micheletto 2014, 33)

Nel caso delle donne incontrate e intervistate a Thunder Bay, e in particolare nel caso di Clara Z., la scelta di assumere lo specifico status giuridico di donna coniugata, costituiva un passaggio preliminare alla decisione di attraversare l'oceano e per potersi pensare emigranti. A prescindere dalla fenomenologia del viaggio - il fatto che queste donne viaggiassero sole o accompagnate, in nave o in aereo - la possibilità di emigrare soltanto secondo la modalità matrimoniale aveva delle importanti implicazioni sulla costruzione del genere e sulle possibilità che queste donne avevano di esprimere la loro *agency* in seno al progetto emigratorio familiare.

### 3 «Come andare alla pesca»

Clara Z.: Una volta gli emigranti venivano su [in] gruppi di giovani che andavano a dormire, mangiare, ma in sei, sette dentro una casa, anche più, e lì era mio fratello con il mio marito che era - io non l'avevo mai visto - che erano amici lì, perché dormivano e mangiavano nella stessa casa. Mio marito aveva la fidanzata che doveva venire su e si sono lasciati e era disperato; mio fratello, che noi siamo scherzosi, tira fuori le fotografie di noi cinque sorelle e dice: «Ma voi piangere per una, guarda quante qua donne che ho io! Scegli, io tutte queste non le voglio» e ha preso me. Come andare alla pesca, mio marito ha preso me [ride].<sup>7</sup>

La mattina dell'11 agosto 2017 avevamo un'ora e mezza di tempo per svolgere questa intervista.

«Agli arresti domiciliari», dice Clara, per descrivere la situazione e un po' per scusarsi. In quel periodo era costantemente impegnata nell'accudimento del marito infermo e costretta a una libertà di movimento a brevissimo termine e raggio. Quando arrivavano i badanti del servizio sanitario a sostituirla era il momento giusto per fare la spesa al *Nofrills*<sup>8</sup> o per concedersi l'evasione di una passeggiata. L'intervista a Clara è avvenuta in una di queste sue 'ore d'aria'.

Il suo arrivo in Canada, il 19 dicembre del 1959, è legato alla storia dei suoi fratelli. Di tredici figli, sei erano maschi e di questi, quattro erano emigrati prima di lei verso Thunder Bay:

---

<sup>7</sup> Intervista a Clara Z., registrata l'11 agosto 2017 a Thunder Bay (ON). Conservata presso l'archivio personale di Chiara Paris (per maggiori informazioni vd. *supra* nota 1; le successive citazioni sono tratte dalla medesima intervista).

<sup>8</sup> Il *No Frills. Lower Food Prices* è un *discount* di prodotti alimentari molto diffuso in Ontario.



Figura 2 Intervista a Clara Z. Agosto 2017.  
Thunder Bay

CZ: Non serviva che fossero proprio venuti qui in Canada, ma dal '56 son' venuti i primi due.

CP: Insieme sono arrivati?

CZ: *Ya*, uno si chiamava Alfonso e l'altro Adolfo e siccome era un po', come in tutte le famiglie grandi c'è sempre una pecora un po' nera... un fratello di mia mamma - mia mamma veniva da una famiglia bene - ha trovato questa persona che l'ha fatto venire qua, e questo mio fratello a venire solo aveva paura e ha chiamato anche l'altro. Lui faceva il casaro, gli hanno promesso che veniva per fare il formaggio e l'altro lo mettevano in garage, e invece li hanno portati in una farma<sup>9</sup> giù, e lì lavoravano in questa farma. Non lavoravano la terra loro, non l'avevano mai tanto lavorata loro. Specialmente il più vecchio, mai lavorato la terra.

La dinamica migratoria dei fratelli, descritta in questo passo, riporta alcune delle caratteristiche tipiche delle storie di emigrazione del periodo: sponsorizzazione parentale, destinazioni lavorative non professionalizzanti, delusione dovuta allo scollamento della realtà con le aspettative iniziali.

In questa dimensione era «come andare alla pesca», dice significativamente Clara, scelta casualmente in un ventaglio di fotografie da un collega dei suoi fratelli, Giorgio, che sarebbe diventato suo marito, dopo appena venti giorni di conoscenza.

---

<sup>9</sup> Farm, 'fattoria'.

Nel suo caso, l'attraversamento del confine di status, da nubile a coniugata, è funzionale a compiere il percorso di emigrazione, una scelta che si sovrappone e combacia perfettamente con la partenza e il trasferimento nel nuovo paese. Clara racconta che al momento della «pesca» era seguita una corrispondenza durata due anni: «Una lettera ogni tanto, due fotografie, una lettera ogni tanto, così», e poi l'incontro effettivo, per la prima volta, in stazione al ritorno in Italia di Giorgio nel gennaio 1960:

CZ: Mio marito voleva che venissi qui ai primi del '59, ho detto no. «Io non vengo sposandomi sola, io voglio stare qua con la mia famiglia» e allora è venuto [Giorgio]. «Vieni a casa, la tua famiglia, se è quattro anni che sei in Canada, vieni a visitare la tua famiglia», e così ha fatto. E sono andata a prenderlo a Genova, è arrivato con la nave.

CP: E l'hai conosciuto lì...

CZ: E sono andata con suo fratello, e suo fratello non si sono conosciuti tra loro due fratelli, e lui non mi ha nemmeno conosciuta a me, e invece io ho conosciuto lui. Mio cognato diceva: «Guarda è quello lì», «No è quello lì» ho detto, «Quello sotto», e allora visto che io lo puntavo col dito, ha cominciato a sorridere e allora abbiamo capito che era lui. E così siamo arrivati là, era il 19 dicembre del 1959, nel gennaio del 1960, il giorno 9, ci siamo sposati, venti giorni di conoscenza! Adesso sono 57 anni che siamo sposati, viene gennaio, sono 58. Abbiamo passato un po' di cunicoli, un po' di montagne, ma anche mare, pianura, fiori, un po' di tutto. Questo è stato il nostro incontro.

Era stata Clara a pretendere che il matrimonio si celebrasse a San Stino di Livenza rigorosamente prima della sua partenza. Confrontando questa dinamica con quelle raccontate dalle altre signore intervistate, vediamo che una relazione di questo tipo - con un livello quasi nullo di conoscenza tra i due coniugi - poteva risolversi in una procura matrimoniale. Il matrimonio svolto a distanza appena prima della partenza della sposa, attraverso il coinvolgimento di un sostituto procuratore del marito, avrebbe portato Clara a viaggiare da sola verso Thunder Bay e permesso a Giorgio di risparmiare sul suo biglietto di ritorno in Italia.

La scelta di celebrare la cerimonia canonicamente nel paese di provenienza è significativa, perché lascia intendere la pressione che il contesto sociale esercitava sulla modalità di emigrazione matrimoniale. Nello scenario di possibilità, Clara non accetta l'ipotesi - più conveniente ma di certo più ambigua secondo la morale comune - di affrontare l'esperienza dell'emigrazione senza essere prima sposati. È plausibile che questa pretesa servisse a lei per restituire una

veste di 'normalità' alla scelta, comunque rischiosa, di sposare uno sconosciuto.<sup>10</sup>

Su un piano più generale, l'emigrazione matrimoniale si inserisce nel quadro dell'emigrazione per chiamata, cosiddetta 'libera', che negli anni di interesse della mia ricerca si distingue nettamente dalla modalità contingentata o assistita, gestita in concomitanza dal Ministero del Lavoro e dal Ministero degli Affari Esteri. L'emigrazione 'libera', vecchio stampo, funzionava ancora per atti di richiamo giustificati da un legame di parentela o dalla garanzia di un contratto di lavoro individuale, un sistema che lasciava ampio margine di manovra a forme di irregolarità e possibili raggiri di un filtro burocratico a maglie imperfette.<sup>11</sup> Nel secondo dopoguerra il 90% dell'emigrazione verso il Canada aveva mantenuto i caratteri tradizionali della sponsorizzazione da parte di parenti e conoscenti (Ramirez 2002, 93), ma ancora nel 1951 non esisteva nessun accordo formale tra Italia e Canada «circa l'emigrazione così detta libera».<sup>12</sup> La ricerca svolta sui documenti prodotti dal Ministero del Lavoro testimonia che l'emigrazione 'per chiamata' avveniva secondo una scala di priorità costruita su base parentale, in cima alla quale c'era quella di matrimonio.

Come ho già accennato, Clara e il marito Giorgio si sposarono a San Stino di Livenza, nel paese da cui entrambi provenivano. Durante la ricerca ho avuto occasione di riscontrare tre modalità diverse di emigrazione in cui il vincolo matrimoniale veniva stretto in presenza di entrambi i coniugi e nel paese di provenienza. Date queste premesse le possibilità erano tre:

- Che i due coniugi si conoscessero da lungo tempo e fossero già in una relazione di fidanzamento durante la formulazione del progetto emigratorio. In seguito al matrimonio, non è detto che il viaggio fosse compiuto dai due coniugi contemporaneamente.
- Che il matrimonio avvenisse in Italia e in presenza di entrambi sulla base di una relazione intrattenuta solo in forma epistolare, e attraverso la mediazione di un conoscente/parente. In questo caso i due avevano avuto poche occasioni di incontro o potevano essersi visti soltanto in fotografia. I giorni appena precedenti il matrimonio rappresentavano la prima occasione di incontro effettivo.
- Che i due coniugi si conoscessero e si scegliessero occasionalmente nel breve tempo del ritorno dell'uomo (spesso già

---

**10** Per quanto riguarda la procura matrimoniale cf. Vasta 1993; Scarparo, Pilz 2003; Bruno 2009; Martellini 2001; De Clementi 2010; Ruperto 2015.

**11** Cf. Romero 2001; Rinauro 2005; Colucci 2008b.

**12** Acs, b. 448, cart. II, fasc. 4, *Emigrazione nel Canada. Richiesta di manodopera generica e specializzata anni 1947-57*.

emigrato da alcuni anni e in ferie lavorative). In questo caso l'unione veniva formalizzata direttamente tramite il matrimonio, appena prima della partenza.



**Figura 3**  
Casa in costruzione.  
Anni Settanta.  
Thunder Bay

Nel secondo e nel terzo caso, il matrimonio celebrato prima della partenza della donna e in presenza dei due coniugi doveva avvenire entro i mesi di permesso lavorativo del marito. Il tutto doveva sbrigarsi rapidamente. La pratica matrimoniale quindi manteneva la sua priorità e veniva formalmente 'salvaguardata' nel suo valore di cesura esistenziale necessaria per legittimare la fuoriuscita dal proprio nucleo familiare. Ma doveva mediare con le tempistiche imposte delle pratiche burocratiche emigratorie, rischiando così di perdere una sua caratteristica fondamentale: la sicurezza dell'affidamento basata sui tempi lunghi del corteggiamento nella cerchia protetta della rete di conoscenti e parenti.

Attraverso la storia di Clara, che per le modalità di emigrazione corrisponde al secondo caso dei tre descritti, scopriamo che il fatto di essere formalmente già sposati nel loro paese di provenienza non la metteva al riparo dall'incertezza di stare compiendo una scelta con ampi margini di rischio.

Soltanto alla fine dell'intervista, proprio prima che scadesse il nostro tempo, Clara mi ha lasciato due immagini di quei venti giorni di conoscenza prima del matrimonio. Alzando il tono della voce ha letteralmente declamato queste parole, poste così a chiusura di un flusso narrativo continuo e ricco di aneddoti. Rappresentano il sigillo che Clara ha scelto di dare alla sua auto-narrazione, in cui racchiude un'immagine di sé intraprendente e volitiva. Se assecondo le pause molto nette e la «qualità ritmica della voce» (Portelli 2007, 22), questa è la resa formale:

Eravamo sposati, al municipio,  
che se uno moriva era vedovo, eravamo sposati in municipio.

Per dare il primo bacio sono andata in stalla  
ho tolto la lampadina di 5 candele, sono entrata,  
ci hanno fatto sedere  
E io mi sono seduta sulle sue gambe e l'ho cominciato a  
baciare.

Perché siamo andati al cinema una volta, con tutti e dieci della  
famiglia: miei fratelli e mie sorelle.

Dopo che eravamo sposati in municipio.

Poi continua con il ritmo di prima, smorzato e più accogliente:

CZ: Sì così era a quei tempi e dopo io non avevo petto e quando  
mi sono sposata [...] mi hanno messo un petto finto - com'è che  
fanno no? - e allora quando sono andata a letto lui mi ha det-  
to: «Dov'è quel petto che avevi»; «Guarda che è lì sopra al let-  
to se lo vuoi, prenditelo. Te lo puoi tenere» [ride]. Era la verità,  
e io gli ho chiesto di sposarmi perché se aspettavo lui sarei an-  
cora lì che aspetto.

Il file audio si interrompe, poco prima dei saluti di congedo.

#### 4 «Servire come fossero principi»

Come si autorappresenta Clara dal punto di vista dell'identità lavo-  
rativa? Ripartiamo dall'incipit dell'intervista, in risposta alla mia ri-  
chiesta di fare una presentazione libera:

CZ: Io mi chiamo Clara Z., sposata G. [...] Nata a San Stino di Li-  
venza, provincia di Venezia, a quindici km da Caorle, il 30 mar-  
zo 1939. Sono una vecchietta, una bisnonna. Ho sempre lavora-  
to in campagna, cresciuta in campagna da una famiglia grande,  
eravamo 13 fratelli, 6 maschi e 7 femmine, una più vecchia era  
morta, la seconda più vecchia era sposata e avevo 5 fratelli più  
vecchi di me. Lavoravo, ai tempi si doveva pulire le scarpe, tutti i  
sabati, stirare le camicie, pulire i pantaloni, stirarli, far tutto que-  
sto, servire come fossero principi e le donne erano le schiavette  
della famiglia. Comunque era una famiglia allegra, molto allegri,  
mio padre faceva, ha fatto il carabiniere fino a dopo la guerra.

Clara parla molto di lavoro. Lavoro nei campi inizialmente, svolto  
nell'ambito di una famiglia di coltivatori proprietari. Il fratello mag-  
giore «aveva fatto l'università», dice, uno aveva studiato per essere  
casaro, mentre lei, l'ottava, si occupava di una serie molto variegata  
di mansioni agricole, lavorando a giornata anche per altri proprieta-  
ri: a zappare per altre persone, così «per guadagnarci un mille lire».

Clara descrive dettagliatamente la sequenza di lavori agricoli che svolgeva in famiglia, lavori pesanti, di zappa, lavori sporchi, «maschili» (Pescarolo 1996, 319), che si inseriscono in un quadro di vita agricola e familiare, tutto sommato dai tratti positivi. In questo quadro, il suo personaggio si muove con fare dinamico, non passivo: «Facevo ginnastica, ero abituata nei campi, ero forte», dice. A differenza dei fratelli, era stata lei a essere destinata al lavoro nei campi secondo una logica di differenziazione dei ruoli e delle mansioni di lavoro che dipendeva dall'età e dal genere dei componenti della famiglia:

Abbiamo fatto allevamento di maiali. Allora io con un carro botte - ma non di quelli con il trattore, con le mucche - io e un mio fratello più piccolo, o la mia sorella più piccola, si andava a prendere il siero, [...] per questi maiali, l'abbiamo fatto per due anni. E piccolina ho cominciato andare a lavorare a tenere ferme le bestie oppure zappare, pulire, togliere l'erba con i genitori così. Abbiamo messo anche delle verdure, abbiamo venduto radicchio, abbiamo venduto finocchi.

[...] ma a quei tempi tutto a mano! era fatica, fatica, molta, *ya*, perché era tutto lavoro fatto di zappa, di rastrello, della falce, tagliare il frumento con le falci, non era, no, no, ma fino a che era ai miei fratelli... ma loro non hanno lavorato molto perché uno era stato militare per tanti anni, *ciò* per un anno e mezzo, poi è venuto a casa, è andato in Svizzera; l'altro è andato all'Università. Un altro, mia zia in Svizzera che era suora, l'ha portato lì, l'ha fatto andare a scuola, è rimasto lì [...] Si erano... più di tutto ero sempre io quella battuta, perché ero quella di mezzo, la ottava.

Una volta emigrata, Clara racconta di aver lavorato come donna delle pulizie e come commessa. La lacuna linguistica dell'inglese e l'impegno di cura nei confronti del figlio, nato subito dopo l'arrivo, costituivano il primo forte limite a un inserimento lavorativo più strutturato. Come per tutte le altre donne incontrate a Thunder Bay, il lavoro extradomestico doveva sempre essere mediato con il nuovo ruolo di madre, che per la maggior parte di loro veniva assunto sin dal primo anno di emigrazione. Notiamo come, nel suo caso, il marito non compaia mai in questa dinamica di mediazione tra ambiti di lavoro extradomestico e di cura familiare in cui le esperienze lavorative più strutturate - come commessa part-time e come donna di servizio - perdono rilevanza e occupano uno spazio narrativo quasi irrilevante. In questo scenario è particolarmente significativo il ricordo della relazione con le signore *canadian*, a cui Clara prestava servizio a ore. Il passo che segue lascia intendere la funzione acculturante svolta da questo contatto ravvicinato e 'intimo' con famiglie locali di status sociale più elevato: la modernità transita per i modelli, le forme e i materiali degli oggetti preziosi che riceveva in dono da queste signore canadesi.



Figura 4 Parata in abiti scozzesi. 1977.  
Thunder Bay

CP: E tu qua che lavoro hai fatto?

CZ: Io quando sono venuta qui sono stata in casa, perché non, non sono andata a lavoro, non sapevo parlare e niente, non sapevo dove andare, cosa fare, e ho fatto lavori qui alla... dopo è venuto il fratello di mio marito e avevo il bambino, avevo già abbastanza a casa, non avendo no lavatrice, non avendo niente... avevo già tutto da fare a mano, avevo già tante cose da fare, non avevo il tempo, poi dall'anno '70 ho cominciato a imparare un po' l'inglese, un po', e allora un negozio di abbigliamento per donne mi ha chiesto se andavo a lavorare a part-time per andare ad aiutare queste donne italiane, che venivano [...]. Era come un boutique, e allora andavo lì, e ho lavorato part-time per un po' di anni [...] Sono andata a pulire case, pulivo case, case di due infermiere, avevo case di un dottore, avevo la casa di una che era la *manigera*<sup>13</sup> di un hotel, e lì a me piaceva pulire, pulivo come che fosse casa mia e loro per esempio pagavano meno però dopo era le nuore di queste qua, di questa donna che era la *damegera*<sup>14</sup> dell'hotel e loro mi pagavano di più, andavo lì che avevano il caffè pronto, compravano i dolcetti, erano lì, mi

<sup>13</sup> *Manigera* è in questo caso la femminilizzazione del termine inglese *manager*.

<sup>14</sup> Sta a indicare la proprietaria dell'Hotel, credo sia una storpiatura della parola *dame*: signora, unita alla precedente *manager*.

venivano a prendere, mi portavano a casa, *ya*, e mi davano regali, io c'ho delle tazzine che hanno molto valore, cristallo, loro a natale davano cose così, argento ti davano, sì, e così ho lavorato fino... non tutti i giorni, qualche volta avevo tre case in una settimana. Anche il volontariato prestato per l'Associazione delle venete e l'accudimento dei nipoti viene percepito e descritto come lavoro.

Nel racconto di Clara manca un confine netto tra attività produttiva e improduttiva. In un flusso continuo, dal lavoro agricolo praticato nell'infanzia, al lavoro domestico - retribuito e non -, a quello svolto «per amore» perché si è genitori e poi nonni, tutto finisce in un pacchetto di mansioni che compongono un ruolo declinato al femminile che equivale all'esercizio di una «disponibilità illimitata al lavoro» (Pescarolo 1996, 299). Sembra che 'lavorare', per Clara, significhi mettere in pratica «un valore fondamentale della vita» (Merlin 1993, 37), declinabile in modi diversi e soprattutto a prescindere dalla sua traduzione monetaria.

CZ: In più la chiesa... ho pulito per tanti anni la chiesa, e dopo ero come la Jenny, eravamo membre di questa, Venete, non so se ti han detto, Società Veneta e lì ho lavorato molto a fare crostoli, impastare, cucinare, e lavorare, a me non mi ha mai dato fastidio il lavoro, perché sono cresciuta lavorando, sono cresciuta perché da piccolina sopra la sedia facevo la polenta, mia nonna [...] mi metteva giù la farina così e io mescolavo e quando era l'ora di riversarla chiamavo la mia comare e veniva là, sono cresciuta, non avevo paura, ho fatto un po' di tutto, e adesso che mio marito si è ammalato faccio da uomo e da donna, tutto. Mio figlio viene, mi taglia l'erba ma la maggioranza... ho fatto la bambinaia, la babysitter per mio figlio, per 16 anni, la prima [nipote] l'ho cresciuta.

[...] poi ho fatto le sciarpe, ho fatto il *beretto*, tutte, tutte, sempre, mai stata con le mani in mano, ho ricamato tanto, *ya*. Ho sempre, sempre lavorato.



**Figura 5**  
Interno domestico  
di emigranti italiani.  
Anni Sessanta.  
Thunder Bay

Il passo seguente aiuta a dare il senso dell'operosità agita nello spazio domestico, in un contesto in cui gran parte dei mesi venivano vissuti nel chiuso del *basement* e nei mesi invernali la temperatura scendeva a meno trenta. Il passo che segue descrive con precisione il tipo di lavoro svolto da Clara 'per la famiglia',<sup>15</sup> un ambito di lavoro difficilmente percepito come produttivo e quindi immediatamente privato di rilevanza economica. La «soglia mobile» (Groppi 2004, 263) che separa queste sfere - produttiva e improduttiva - risulta massimamente incerta quando l'ambiente di operatività è circoscritto dalle mura domestiche:<sup>16</sup>

CZ: E questo inverno, lui seduto... avrò fatto trenta paia di calze per uomo, per bambini, per tutti, *ya*. Mai, mai con le mani in mano, cucinavo, cucino adesso meno, perché come ho detto... facevo la marmellata un quintale, un quintale e mezzo di marmellata, da mettere via. Appena venuta, il primo anno,

**15** La storica Chiara Saraceno traccia un confine netto tra le differenti tipologie di lavoro svolto nello spazio domestico. Per «lavoro familiare» Saraceno (1980, 31) intende: «Ciò che viene fatto nel lavoro domestico, per se stessi e per gli altri, che ha in sé come ragione il benessere, immediato e concreto, proprio e altrui. Il permanere fuori dalla monetizzazione diretta rende questo ambito da un lato luogo di 'sfruttamento occulto', dall'altro luogo di gratuità».

**16** Su questo tema del mancato riconoscimento della funzione riproduttiva del lavoro svolto nel domestico cf. Groppi 2004, 260-71; Toffanin 2016, 76; Saraceno 1980, 30-9.

non avevo il congelatore e allora mettevo via nei vasi, le tegoline, compravo le pesche, le tagliavi, le mettevi nell'acqua bollente, le pelavi, poi le tagliavi a metà, le mettevi nei vasi con acqua e zucchero, per tutto l'inverno, le pere... oh quanti vasi avevo, dove era un po' fresco alla cantina tutta piena di vasi! Marmellata di mele, marmellata di *blueberry*, di mirtilli, marmellata di - come li chiamano i *raspberry* in italiano? - [...] poi mettevo via i peperoni, quelli piccanti, quelli dolci, pimento e li arrostivo, li pelavo, li mettevo nei vasi, con l'olio, e poi per tutto l'inverno, insomma, fino no all'anno scorso, all'anno prima, ho fatto così, *ya*.

[...] Abbiamo fatto tutto, ci siamo arrangiati, ci siamo arrangiati, ci siamo arrangiati alla meglio. E poi è venuti gli anni migliori eh...

## 5 La rupe dei gabbiani

Della sua formazione scolastica, Clara non racconta quasi nulla. Frequentata «solo la quinta», dice: «Però io di geografia sono brava, ero brava in conti, tenermi a memoria le poesie, i dettati, perché dopo io vivevo di fantasia, sì, io so mettere giù una fantasia, sì».

Un punto di riferimento formativo-educativo è la nonna paterna, operaia a Feltre «in fabbrica di stracci, dove dopo facevano la carta *coi stracci*». Una donna «molto aggiornata», emigrata in Francia a Tolosa; un modello, per Clara, anche di eleganza:

CZ: Mi arrangiavo un po' col francese, perché mia nonna era stata in Francia lì e i nipoti che aveva venivano gli anni a fare la visita alla nonna e loro non parlavano italiano, solo francese, e con loro avevo imparato tante cose che veramente a Halifax<sup>17</sup> alla dogana, ho fatto così, ho anche aiutato altri. [...] E mia nonna, lei, aveva il cappellino, lo portava, quello a casa, e quello che andava in chiesa. La sua borsetta e la sua *scarf*, quella sciarpa, come un sciale, elegante, bella, di seta... nera... era così. E lei era molto intelligente, mi ha insegnato molte cose, mi ha insegnato a leggere, mi ha spiegato le situazioni. [...] Si vestiva bene come eravamo noi appena venute qua, questo non l'abbiamo detto, col cappellino, le scarpe bianche, coi guanti, si andava a fare la spesa vestite così!

---

**17** Halifax è la città capitale della provincia canadese Nova Scozia. Nei racconti delle donne incontrate, la parola *Halifax* indica esclusivamente il porto della città, sito sulla costa atlantica: era il luogo dove attraccavano le navi cariche di emigranti europei, la Ellis Island canadese, dove alcune di loro ambientano racconti di controlli doganieri e smistamento che evocano atmosfere da emigrazione del XIX secolo.

È a questo punto della narrazione che Clara mi rivela una passione per la lettura. Ricordo di essere stata molto affascinata dal suo modo espressivo di rievocare le immagini assimilate dai libri dell'infanzia:

CZ: il *Country* più ricco del sottosuolo è il Canada, al Mondo. E sai, [...] io ho fatto ricerca con la Rita, mia sorella, ma vorrei sapere se tu... [...] cerca una libreria, da qualche parte, chi ha scritto il libro *Pattini d'argento*?<sup>18</sup> Perché io... l'aveva portato a casa mia nonna dalla Francia. Fammi sapere, perché quello lì era il libro che mi aveva spaventato. Mia nonna lo leggeva ma, quelle illustrazioni mi avevano spaventato, e dall'Olanda, da uno scrittore olandese, fotografie dell'Olanda, perché l'Olanda si ghiacciava a quegli anni, perché adesso non si ghiaccia, a quei tempi del 1800, 1700 e 1800 veniva tutto il ghiaccio, perché è la Venezia del Nord l'Olanda. Ok. [...] Io li dovevo leggere a lei [la nonna]. Allora questo qui era *Fabiola*, bellissimo, che ho detto se compro una bambina le metto nome Fabiola, oh, *Pattini d'argento*, *Fabiola*,<sup>19</sup> i reali francesi, *I reali di Francia*.<sup>20</sup> Adesso tutti i nomi bambina mia non li posso ricordare.

I testi citati hanno tutti delle lunghe storie editoriali che ne testimoniano la popolarità: *I reali di Francia* è la versione a stampa delle gesta cavalleresche del ciclo carolingio raccolte nel XV secolo da Andrea da Barberino; *Fabiola o la chiesa delle catacombe* è il risultato del lavoro del Cardinale Niccolò Wiseman e racconta le vicende di santa Agnese, martire cristiana; *I pattini d'argento* invece proviene dalla narrativa per ragazzi di matrice anglosassone, un testo scritto a fini didattici. Credo sia significativo tenere presente che la personalità di Clara si sia nutrita anche degli immaginari proposti da questi oggetti editoriali, che rientrano a pieno titolo nella letteratura di *colportage*: opere prodotte dall'alto e «che si

<sup>18</sup> De *I pattini d'argento* esistono molteplici edizioni; la prima e originale in inglese è del 1875: *Hans Brinker, or, The silver skate. A story of life in Holland* di Mary Elizabeth Dodge, illustrazioni di F.O.C Darley and T. Nast. La prima traduzione in italiano è del 1876, riedita poi nel 1954 da Paravia.

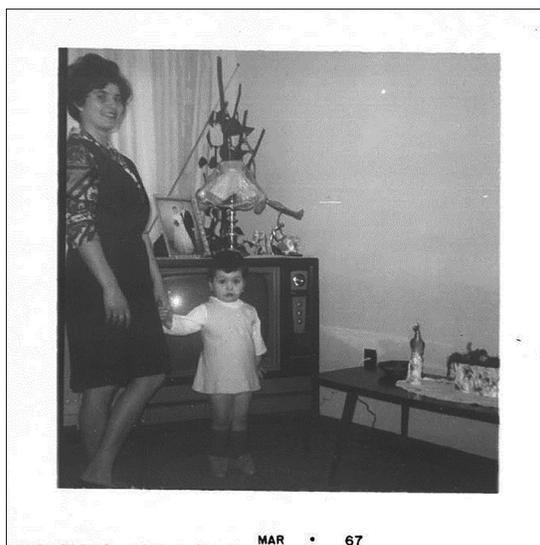
<sup>19</sup> Di *Fabiola: o la chiesa delle catacombe*, del cardinale irlandese Nicholas Patrick Stephen, esistono più edizioni; la prima inglese è del 1854: *Fabiola or the church of the catacombs*. La prima traduzione in italiano è del 1855 edita a Milano dalla Tipografia Arzione. A questa seguono innumerevoli ristampe, dall'edizione del 1856 per iniziativa di Agostini Torino a quella del 1959 per iniziativa di Paravia Torino.

<sup>20</sup> De *I reali di Francia*, nei quali si contiene la generazione degli imperatori, re, duchi, principi, baroni, paladini di Francia, con le grandi imprese e battaglie da loro date cominciando da Costantino imperatore sino a Orlando conte d'Anglante, di Andrea da Barberino, la prima edizione citata dal sito della Treccani è di Modena nel 1491, nel 1879 un'ulteriore ristampa è pubblicata a Bassano da P. Fontana. A questa segue una lunga lista di riedizioni da quella del 1889 per iniziativa di Tipografia a quella del 1957 per iniziativa di Rizzoli Milano.

stampavano a delizia e svago del popolo, specie delle campagne».<sup>21</sup>

Non è un'ambizione di questo saggio delimitare con precisione il campo delle forze culturali che agirono sulla sua formazione, in ogni caso credo che questi accenni bibliografici siano una traccia da non sottovalutare, soprattutto se inserita in una «circolarità»<sup>22</sup> di stimoli e modelli che - a partire da quel periodo storico - iniziarono a intrecciarsi con altri modelli diffusi massicciamente da radio, televisione e cinema. Clara è «impregnata» (Portelli 2007, 15) di cultura scritta, come le altre donne incontrate a Thunder Bay, a prescindere dai differenti gradi di scolarizzazione e alfabetizzazione, e più di altre, riesce ad attingere da questo suo patrimonio per raccontarsi e comunicare il significato degli eventi ricordati.

CZ: Poi ho letto un libro, perché ho sempre avuto passione, lei [E. altra donna presente in sede di intervista] lo sa, adesso, di leggere. Abbiamo letto tanti di quei libri, lei legge ancora, io adesso ho un bambino [il marito] là e son' stanca. E *I pattini d'argento* aveva delle fotografie dentro, delle illustrazioni in bianco e nero e c'era una rupe, tu lo sai meglio di me, che parli l'italiano. La rupe dei gabbiani. Sono andata fuori, e quando vedo... ma non sono proprio venuta nella rupe dei gabbiani?



**Figura 6**  
Interno domestico  
di italiani. Marzo 1967.  
Thunder Bay

<sup>21</sup> Cf. [http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-da-barberino\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-da-barberino_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

<sup>22</sup> Su questa visione della circolarità della cultura, e dei piani di produzione e fruizione culturale cf. Ginzburg 1976, XXI-XXII.

## 6 «Come la gramigna»

Clara racconta molto vividamente l'impatto del trasferimento, nei primi periodi di contatto effettivo con la realtà canadese, oltre la dimensione immaginaria del viaggio, le ambizioni iniziali di emancipazione, il desiderio di benessere materiale. La descrizione che fa del viaggio di arrivo evoca, significativamente, un immaginario associabile a dinamiche di deportazione di civili: lo smistamento per categorie, il treno merci, l'essere stipati come animali, l'attesa estenuante. Poi, un cambio di treno, li getta improvvisamente in una modernità di fronte la quale risulta 'impreparata':

CZ: Venuta qui è stata dura. Sono arrivata era aprile, sono arrivata con la nave, quando siamo arrivati con la nave a Halifax, lì ti hanno messo un cartellino, chiesto per dove si andava. Ognuno, per quella parte che andava, aveva differente colore del cartellino. Poi ci hanno messo in questo treno, era come un treno merci di animali, di legno, ci siamo, si sedeva, avevano i sedili ma erano... e andava... guarda, con la bicicletta tu credo che corri più forte che quel treno, e lì siamo stati un giorno e una notte su quel treno, ci facevano pregare, erano gente di tutta l'Europa, non solo italiani, di tutta l'Europa, e lì allattavano, e lì cambiavano i pannolini e lì era, così, c'era un sacerdote, ci faceva pregare. Poi arrivata a Montreal, allora siamo andati su un'altra compagnia di treno, *beissima*, era con i cuscini bianchi, con i sedili per... *ya*, e allora è venuto lì - questa sì è stata bella - era questo di colore, quest'uomo di colore, e mi prese la valigia e io ho detto: «Giorgio, mi ruba la valigia!», io non la davo e lui la prendeva e io la tiravo e: «Questo mi ruba la valigia», invece lui poverino mi aiutava a salire su in treno... guarda quanto che ero ignorante [ride].

[...] Dopo due giorni e una notte siamo arrivati qui, erano tutti e quattro i miei fratelli che mi aspettavano alla stazione e siamo arrivati. [...] Sono andata da un fratello, siamo stati lì una settimana poi abbiamo trovato la casa e io ero incinta di tre mesi, sono rimasta incinta subito, come un temporale e dopo ho avuto uno e il temporale è finito e siamo andati ad abitare in un'altra casa un po' fuori, *ya*.

Come ho già accennato, la sua emigrazione, pur essendo un'«emigrazione matrimoniale», resta in qualche modo funzionale a quella dei fratelli, rientra in un disegno di ruoli familiari e responsabilità di cura ad ampio raggio. Clara racconta come anche la madre avesse fatto leva su questo argomento per spingerla a partire:

Io è stato così... dopo mia mamma: «Vai, che li...» - non erano sposati gli altri - «e stai lì, li guardi, li aiuti, gli fai da mangiare»,

sai la mamma... son sempre i suoi figli. Mi ha sforzata anche: «Cosa vuoi fare qui...» e così: «E poi, quando chiudi le porte alla sera sei a casa tua, non hai più pensieri alla mattina: cosa metti da mangiare, senti i tuoi fratelli come mangiano, [se] hanno tutto». Ah, non poteva pensare che chiudo le porte ma parlano un'altra lingua! questa non l'ho mai pensata... non ho mai fatto questo [pensiero], non so perché. Perché bisogna solo provare, quando, forse, forse... perché tutte le cose per capirle bisogna provarle, penso.

Nonostante l'ampiezza della rete familiare presente a Thunder Bay, per Clara, il racconto della fase di trapianto è caratterizzato da un senso di solitudine che si mescola alla frustrazione per il fatto di non aver trovato l'America che sognava prima di partire:

Sono salita lì, e lì: «Caffè, caffè, caffè», gridava uno, [...] e l'altro: «Coca-Cola, Coca-Cola, Coca-Cola», e io a quei tempi che vedevo questi cartelloni, manifesti Coca-Cola e vedevo una ragazza e un ragazzo seduti che facevano pic-nic con la Coca-Cola dicevo che volevo anch'io sapere un po' di quella Coca-Cola, ma mai potuto avere i soldi. Ho detto: «Giorgio finalmente adesso posso avere la Coca-Cola?» e allora mi ha comprato una bottiglia, come l'ho assaggiata l'ho messa sotto il sedile e credo che sarà ancora sotto lì, sul treno [ride].

Nell'immaginario di Clara, 'L'America' si configura come una proiezione di vago benessere da inseguire e non fa molta differenza che si tratti effettivamente di America o della Svizzera raccontata da uno dei fratelli, porta con sé una rappresentazione del processo di americanizzazione così centrale nell'Italia del secondo dopoguerra. Per Clara è un sogno che si nutre anche delle immagini veicolate dalle lettere dei fratelli maggiori già emigrati prima di lei in Canada:

CZ: In Svizzera, era lì, [un fratello] stava benissimo, veniva giù a trovarci, aveva la sua macchina, aveva tutto e io pensavo: «Forse un giorno andrò in Svizzera» ma... qui dopo tutti han cominciato: «Eh l'America, stanno bene, i miei fratelli qua sì, stan' bene, qua non manca niente, sai com'è [bisbigliando] si sognava l'America come fosse... si sognava l'America... e invece no, no. Siamo venuti qua e non abbiamo trovato l'America quella che io sognavo, ecco.

CP: Tu come la sognavi l'America?

CZ: Eh la sognavo che era una vita diversa, mi sembrava che, sì, che potevo avere tutto, e di fatti avevo più di quello che avevo quando... ma con sacrificio! come che avevo là. Allora se io stavo là e facevo il sacrificio come ho fatto qua avevo le stesse

cose, capissi, sono arrivata al punto di capire questo: che io quello che ho avuto qui, anche se stavo lì, facendo, lavorando come qua, e risparmiando, [...] avrei avuto quello che ho avuto qui. Capissi? Avrei avuto, *ya*.

CP: Dove l'avevi conosciuta l'America tu?

CZ: Io l'avevo conosciuta da come me la descriveva i miei fratelli che erano qui da quattro anni, loro descrivevano il mondo, un mondo bellissimo, loro scrivevano: «Qua si sta bene, qua non manca niente», e avevano la loro, e avevano le macchine, tutti quanti. E sognavi così, a quei tempi avere una macchina era un sogno grande.

Il passo appena presentato tocca un aspetto cruciale delle esperienze di emigrazione: la difficoltà nel gestire la discrepanza tra le aspettative maturate prima della partenza e la realtà effettivamente sperimentata, molto spesso non coincidente con le aspettative precedenti. A questa dinamica si aggiunge un ulteriore elemento di complessità, ossia la mediazione di questa componente traumatica con la cerchia delle persone care non presenti, i familiari in Italia con cui si resta in contatto. Il racconto di Clara offre un punto di vista su questo aspetto: una volta calzato il ruolo di emigrante, lei stessa racconta di aver assunto lo stesso atteggiamento dei fratelli, scrivendo resoconti non corrispondenti alle sue impressioni reali. Ancora in viaggio sulla nave aveva scritto una lettera alla madre, edulcorando le sue sensazioni:

CZ: Scrivevo lettere. Questo è perché io scrivevo, le indirizzavo alla mamma come per sfogarmi e dopo buttavo via.

CP: Non le inviavi quindi?

CZ: No no perché sennò stava male, magari diceva, non volevo che lei sapesse che io avevo nostalgia, perché soffriva di cuore, e io sempre dicevo che ero contenta che stavo bene, sempre più del necessario, non le ho mai detto una verità a lei, no e lei pensava che fosse così. Ero nella nave, le ho scritto l'ultima lettera che dopo non si poteva più scrivere, ho detto: «Il viaggio è meraviglioso, sto benissimo non ti preoccupare mamma», ma stavo male da morire eh, e lei non poteva farci niente e lei era tutta contenta dopo [...] e cosa dovevo dirle che stavo male? e lei che cosa poteva fare a me? Almeno lei stava felice, no?

È significativo il fatto che nell'esperienza di Clara, la scrittura assume la funzione di uno spazio intimo in cui far defluire la frustrazione: rispondendo a un «istinto autobiografico»,<sup>23</sup> l'atto di scrivere perde la sua funzione primaria di canale di comunicazione con l'esterno e diventa per lei uno strumento di sfogo, di evasione immaginativa e autoriflessione.

CZ: [...] Io, lì avevo un tavolo di seconda mano con quattro sedie, la stufa, il frigorifero, soltanto che avevo, non avevo nient'altro. Per un anno, abbiamo comprato là, avevo avuto il bambino. Il piccolo necessario, non avevamo soldi per altre cose. È nato il 7 di ottobre, al 30 di ottobre battezzato, al 31 mio marito è andato fuori paese a lavorare, e io rimasta così sola con questo bambino, una bambina anch'io perché 21 anni [...].

[...] Non ho mai pianto ma ero disperata, ero disperata. Mi mancava tutto mi mancava la mia famiglia, soprattutto, mi mancava le risate, la compagnia.



Figura 7 Thunder Bay. Agosto 1977

<sup>23</sup> Su questi atteggiamenti di infingimento nella pratica della scrittura epistolare degli emigranti e anche sull'istinto autobiografico cf. Thomson, Caffari 2005.

La solitudine emotiva emerge con forza e caratterizza significativamente la sua esperienza, nonostante il fatto di essere 'al seguito' del marito e non ufficialmente 'sola' nel percorso di emigrazione:

CZ: Questo è tutto quello che... nostalgia tanta, tanta, ti viene ancora anche adesso, tanta, tanta nostalgia. Adesso dicono: «Eh stai meglio», ma dove hai messo le radici è fatica di... dipende, certe [donne] come niente... io come posso dire, come la graminia, dicono in italiano, sai che quell'erba che non la puoi sterpare mai? tu la sterpi e dopo la radice ritorna, così sono io, sono molto nostalgia.

Un'autorappresentazione di questo tipo pone la domanda se Clara si possa considerare una 'giovane e sola', pur essendo indubbiamente 'accompagnata' in un percorso emigratorio così nettamente marcato da una sensazione di solitudine. Dare priorità e rilevanza al piano del significato che gli eventi assumono per la persona intervistata ci impone di revisionare le categorie rigide che costruiamo per interpretare i fenomeni storici: emigranti 'da sole' o emigranti al seguito?

Il confine tra queste due modalità si confonde, in maniera analoga a quanto accade alla 'soglia mobile', già citata, tracciata tra il lavoro e il non lavoro delle donne, ossia tra ambito domestico ed extra-domestico di operatività. Un confine strettamente legato al luogo di lavoro in sé: lo spazio interno, la casa fisica, dove le attività che vi si svolgono dentro vengono svalorizzate e concepite come un attributo «naturale» (Federici 2014, 47) dell'essere femmina.

La soglia mobile si materializza attraverso le parole di Clara che evocano un concetto di spazio domestico come casa «coltivata», ricreata ogni giorno «in un incessante lavoro di manutenzione» (Saraceno 1980, 9) che, in quel sistema di valori, spetta alla donna come una vocazione. Sono dati di contesto che dotano di concretezza una serie di atmosfere sociali e modi, storicamente situati, di intendere e incarnare i ruoli di genere. Utilizzare criticamente storie orali di questo tipo, calandosi nei dettagli della narrazione, offre la possibilità di riaprire la pensabilità del passato per aggiungere sfumature di significato all'esperienza storica, oltre gli steccati rigidi delle categorie in cui le donne emigranti sono state rappresentate.

## Bibliografia

- Allio, R. (1984). *Da Roccabruna a Grasse. Contributo per una storia dell'emigrazione nel Sud-Est della Francia*. Roma: Bonacci.
- Bevilacqua, P.; De Clementi, A.; Franzina, E. (a cura di) (2001). *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, vol. 1. Roma: Donzelli.
- Bianchi, B. (2001). «Lavoro ed emigrazione femminile (1800-1915)». Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001, 257-74.
- Bruno, O. (2009). «Le navi delle mogli». Donne calabresi in Argentina». *Centro Altreitalie, Globus et Locus*, gennaio-dicembre, 61-84.
- Calvi, G. (a cura di) (2004). *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*. Roma: Viella.
- Colucci, M. (2008a). *Lavoro in movimento*. Roma: Donzelli.
- Colucci, M. (2008b). «Istituzioni ed emigrazione nell'Italia del secondo dopoguerra». *Altreitalie*, 36-37, 17-25.
- Corti, P.; Sanfilippo, M. (a cura di) (2009). *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*. Torino: Einaudi.
- Dadà, A. (2009). «Balie, serve, tessitrici». Corti, Sanfilippo 2009, 96-111.
- De Clementi, A. (2001). «La 'grande emigrazione': dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani». Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001, 187-211.
- De Clementi, A. (2010). *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*. Roma-Bari: Laterza.
- De Clementi, A. (2014). *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*. Roma: Donzelli.
- Dodge, M.M. (1954). *I pattini d'argento*. Milano: Paravia.
- Federici, S. (2014). *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*. Verona: Ombre Corte.
- Garroni, M.S.; Vezzosi, E. (2009). «Italiane migranti». Corti, Sanfilippo 2009, 449-66.
- Ginzburg, C. (1976). *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*. Torino: Einaudi.
- Groppi, A. (2004). «Ottagio di genere e lavoro in età moderna». Calvi 2004, 259-75.
- Marchesano, L. (2013). *Sposarsi altrove. Migrazioni matrimoniali in Italia e crisi della società contadina (1950-75)*. Torino: CLUEB.
- Marchetti, S. (2018). «Gender, Migration and Globalization: An Overview of the Debates». Triandafyllidou, A. (ed.), *Handbook of Migration and Globalisation*. Northampton: Edward Elgar Publishing, 444-57. <https://dx.doi.org/10.4337/9781785367519.00036>.
- Martellini, A. (2001). «Il commercio dell'emigrazione: intermediari e agenti». Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001, 293-308.
- Massarotto Raouik, F. (1991). *Oltre la nostalgia. L'emigrazione trentina al femminile*. Vol. 1, *Belgio e Canada*. Trento: Provincia Autonoma di Trento.
- Mazzi, L. (2012). *Donne mobili. L'emigrazione femminile dall'Italia alla Germania (1890-2010)*. Isernia: Cosmo Iannone.
- Merlin, T. (1993). *La casa sulla Marteniga*. Padova: Il Poligrafo.
- Paris C. (2018). «Diventar femmina». *Storie di emigrazione matrimoniale a Thunder Bay, 1954-1966* [tesi di laurea magistrale]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.
- Perco, D. (1984). *Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea*. Feltre: Comunità Montana Feltrina.
- Pescarolo, A. (1996). «Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea». Groppi, A. (a cura di), *Il lavoro delle donne*. Roma-Bari: Laterza, 299-345.

- Pescarolo, A. (2004). «Genere e famiglia in età contemporanea». Calvi 2004, 223-55.
- Pilz, K.; Scarparo, S. (2003) «Sposati per procura: An Italian Dreaming». Burns, J.; Polezzi, L. (a cura di), *Quaderni sull'immigrazione*. Isernia: Iannone Editore, 55-62.
- Portelli, A. (2007). *Storie Orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli.
- Potestio, J. (2015). *Azzanesi of Thunder Bay*. Thunder Bay: Institute of Italian Studies – Lakehead University.
- Ramella, F. (2001). «Reti sociali, famiglie e strategie migratorie». Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001, 146-51.
- Ramirez, B. (2002). «In Canada». Bevilacqua, P. et al. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, vol. 2. Roma: Donzelli, 89-96.
- Rinauro, S. (2005). «Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione: Morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino». *Altretalia*, 31, 4-48. [https://www.altretalia.it/kdocs/110843/rinauro\\_altretalia\\_31.pdf](https://www.altretalia.it/kdocs/110843/rinauro_altretalia_31.pdf).
- Romero, F. (2001). «L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)». Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001, 397-414.
- Ruperto, C. (2015). *La giurisprudenza sul codice civile coordinata con la dottrina*, tomo II. A cura di A. Finocchiaro. Milano: Giuffrè.
- Sanfilippo, M. (2005). *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*. Viterbo: Edizione Sette Città.
- Saraceno, C. (1980). *Il lavoro mal diviso: ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*. Bari: De Donato.
- Thomson, A.; Caffari, S. (2005). «Le storie di vita nello studio dell'emigrazione femminile». *Quaderni storici*, 40(120), 685-707.
- Tirabassi, M. (2001). «Le emigrate italiane: dalla ricerca locale a quella globale». *Giornale di storia contemporanea*, 1, 86-94.
- Tirabassi, M. (2015). «Trent'anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia: un bilancio storiografico». Luconi, S.; Varricchio, M. (a cura di), *Lontane da casa*. Torino: Accademia University Press, 19-39.
- Todisco, E. et al. (2004). «La skilled migration al femminile: il caso delle donne italiane in Svizzera». *Studi emigrazione*, 41(156), 831-67.
- Toffanin, T. (2016). *Fabbriche invisibili. Storie di donne, lavoranti a domicilio*. Verona: Ombre Corte.
- Vasta, E. (1993). «Il cambiamento socioculturale: le donne italo-australiane e la seconda generazione». *Altretalia*, 9. <https://www.altretalia.it/kdocs/78747/00062.pdf>.
- Vezzosi, E. (2001). «La mistica della femminilità. Un modello americano per le donne italiane?». *Italia Contemporanea*, 224, 400-6.
- Wihl de Wenden, C. (1983). «Presentazione». *Studi Emigrazione*, 20(70), 130-1.
- Zoldan, C. (a cura di) (1988). *Via a sarvir. Storie di emigrazione femminile dal comune di Caneva*. Trieste: Stella Arti Grafiche.
- Zucca Micheletto, B. (2014). «Progetti migratori. Lavoro e proprietà delle donne nelle migrazioni familiari (Torino, XVIII secolo)», in «Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano», num. monogr., *Genesis*, 13(1), 31-48.
- Zucca Micheletto, B. (2022). *Gender and Migration in Historical Perspective. Institutions, Labour and Social Networks, 16th to 20th Centuries*. Berlin: Springer.